

Tu non uccidere

I primi 10 capitoli del più famoso degli scritti di don Primo

di Don Primo Mazzolari

PREFAZIONE

«Il cristiano è un "uomo di pace",
non un "uomo in pace": fare la pace
è la sua vocazione».

(P. Mazzolari, Tu non uccidere)

Non c'è pace senza disarmo. Non c'è disarmo se non tacciano i cannoni, se non si smontano, oltre alle rampe missilistiche, anche gli spiriti. La pace non si regge sull'equilibrio degli armamenti, ma solo sulla vicendevole fiducia, sul disarmo dei cuori (cfr. Giovanni XXIII, *Pacem in Terris*, n. 113).

Oggi, a più di cento anni dalla nascita di don Primo Mazzolari, innanzi alla sua tomba di testimone e costruttore di «pace con giustizia», nell'amore, risento nel profondo dell'animo l'interrogativo di Hans Fallada: « Kleiner Mann, was nun? » (« E adesso, pover'uomo? »). I protagonisti dell'idillio sognato da Fallada trovano la forza liberatrice da umilianti condizionamenti e dall'emarginazione nell'amore semplice e purificatore. È ciò cui aspirano gli onesti di tutto il mondo, i poveri e gli emarginati: riconoscimento della propria dignità, rispetto dei diritti inalienabili della persona, solidarietà universale.

È passato poco tempo dal giorno in cui, nelle terre in cui si consumava il dramma del Medio Oriente, le luci della ribalta si sono spente. La guerra ha vinto. La pace ferita attende il taumaturgo che la rimetta in piedi.

Ha detto, qud giorno, l'arcivescovo di Ravenna, mons. Tonini: «Sono felice che tutto finisca finalmente, non solo perché cesserà il massacro di vite umane, ma perché la si smetterà anche con questa estasi dell'arrivano i nostri ». Egli vorrebbe che la fantasia della gente fosse ripulita da tutte le visioni guerresche, vorrebbe che ne rimanesse una sola: « Quel soldato iracheno prigioniero, inginocchiato e impaurito sotto la minaccia del mitra, visto in televisione, perché quella immagine suscita fratellanza e partecipazione

Noi abbiamo appreso dal messaggio cristiano come camminare, dove andare, cosa portare con noi. Cristo ci ha autorizzati ad operare esclusivamente con la forza della Parola e dell'Amore.

Preoccupati di non soffiare ora sul fuoco di un più esteso conflitto che ci terrorizza: Nord-Sud, e, Dio non voglia: Mondo cristiano-Mondo musulmano, abbandonati idoli ed illusioni, menzogne e compromessi, denunciati interessi inconfessabili, siamo persuasi che solo dinanzi ai testimoni, come i papi di questo secolo, come i Gandhi, i La Pira, i Mazzolari, i Martin Luther King, « la morte ha paura » (David Turolto),

la guerra ha paura, la prepotenza ha paura.

Nelle giornate più dure della crisi e della guerra nel Golfo, taluni hanno riesumato il complimento « utili idioti», talaltri avrebbero voluto relegarci in sagrestia e proibirci addirittura di citare Newman, il maestro della «libertà di coscienza».

«Nostro Signore non ci proibì di difenderci, ma ci proibì certi modi di difesa. Inutile dire che ci proibì tutti i mezzi peccaminosi. Ci proibì di restituire schiaffo per schiaffo Avete sentito dire: Occhio per occhio, dente per dente; ma io vi dico di non resistere al male. Così ai servi di Cristo è proibito difendersi con la violenza».

Commentava Mazzolari: «Non si rinuncia a resistere, si sceglie un altro modo di resistere, che può parere est remamente folle, qualora si dimentichi, o non si tenga abbastanza conto, dell'orrendo costo della guerra, la quale non garantisce neppure la difesa di ciò che vogliamo con essa difendere » (Tu non uccidere, 1955).

In quelle lunghe settimane di passione, eco fedele e sollecita della voce del Papa, L'Osservatore romano, come già nelle buie ore degli anni quaranta, si è dissociato « dal coro di consensi bellici » (20 gennaio 1991), ha compiuto un'eccellente catechesi, ha spronato all'audacia dell'amore, ha protestato contro « la cultura bellica, germe di morte», ha scongiurato i responsabili delle nazioni ad intraprendere « la via del negoziato, certo più difficile della via delle armi».

A suo tempo, in vista della pace sociale e tra le nazioni, Mazzolari conchiudeva il suo lucido carme Tu non uccidere con appassionato appello alla ragione e alla fede:

« Di fronte alla criminale resistenza di molti benpensanti, non è facile persuadere la povera gente che la giustizia possa arrivare senza violenza. Se vogliamo ristabilire la fiducia degli oppressi e dei diseredati nella pace cristiana, dobbiamo, prima che sia troppo tardi, dimostrare che non è necessario far saltare con la dinamite la cortecchia degli egoismi, i quali impediscono ai poveri di vivere e di far valere democraticamente i loro diritti. La pace non sarà mai sicura e tranquilla fino a quando i poveri, per fare un passo in difesa del loro pane e della loro dignità, saranno lasciati nella diabolica tentazione di dover rigare di sangue la loro strada. Senza giustizia non c'è pace. Frutto della giustizia è la pace: "Opus justitiae pax».

Lo riaffermava Paolo VI nell'enciclica Populorum progressio. L'ha ripetuto l'8 febbraio scorso Giovanni Paolo II: « La società ritroverà la pace, tanto auspicata, solo se si eliminano le cause del disagio e dell'ingiustizia».

Suona l'ora dell'obiezione di coscienza, individuata come servizio e profezia. Essa invita i cristiani più sensibili alle urgenze evangeliche e gli scienziati ad entrare nell'area del dialogo e delle trattative. Tutti gli onesti sono spaventati innanzi ai progressi compiuti dalla microelettronica piegata alle esigenze e alle pretese della guerra. Torna attuale il severo monito di Giovanni Paolo II agli scienziati:

« Verità, libertà, giustizia, amore (cfr. Pacem in terris) siano i fondamentali capisaldi della vostra generosa scelta di una scienza che edifica la pace. Questi quattro valori, capisaldi della scienza e della civile convivenza, devono essere alla base di quell'universale appello di scienziati, uomini di cultura, cittadini del mondo, che la Pontificia Accademia delle Scienze, con la mia piena e convinta approvazione, vuole lanciare al mondo per la riconciliazione dei popoli, per il successo dell'unica guerra che deve essere combattuta, quella contro la fame, la

malattia, la morte di milioni di esseri umani che potrebbero essere salvati... Assumetevi anche voi le vostre responsabilità, consapevolmente » (Insegnamenti di Giovanni Paolo II, VI-2, 1983). Ancora un ricordo Ho letto, nei «giorni del Golfo», ritrasmessa da un'antenna non sospetta di arrendevolezza al Vaticano, un'intervista concessa da Massimo Cacciari a Marco Sappini: « Ha ragione il Papa e solo il Papa - diceva Cacciari -. Io sento che l'appello di Wojtyla parla alla mia coscienza e alla mia intelligenza. Mi interroga e mi sfida di più. Rimanda tutti alla comprensione dell'altro alla costruzione di una cultura davvero ecumenica » (L'Unità, 27 febbraio 1991, p. 8).

La «fontana del villaggio» (Giovanni XXIII), postosi decisamente a servizio delle nazioni, ha dato acqua refrigerante lungo tutto il corso di questo secolo XX. A questa sorgente vogliamo dissetarci. Vogliamo rinunciare all'arroganza ed agli egoismi per entrare nell'area della settima beatitudine, pur consapevoli di non essere sovente costruttori di pace, perché non siamo in pace né con Dio, né con noi stessi, né col nostro prossimo.

Senza la riconsiderazione e la confessione delle colpe, dei silenzi, delle connivenze di ieri, il deserto non tornerà a fiorire, l'Onu non sarà mai la casa di tutti: «La via della pace richiede un cammino meno glorioso, ma sostanzialmente più eroico ed efficace del cammino tracciato dalla via della guerra » (L'Osservatore romano, 25/26 febbraio 1991).

Andiamo, dunque, a rileggere assieme, nelle pagine che seguono, la « lezione » di Mazzolari:

« Se la colpa di un mondo senza pace è di tutti, e dei cristiani in modo particolare, l'opera della pace non può essere che un'opera comune, nella quale i cristiani devono avere un compito precipuo, come precipua è la loro responsabilità. Ogni sforzo verso la pace ha una sua validità: chiunque vi si provi dev'essere guardato con fiducia e benevolenza. Il politico può far delle cernite, porre delle pregiudiziali: il cristiano mai. Il cristiano non può rifiutare che il male, per comporre cattolicamente ogni cosa buona».

†Loris FRANCE5CO Capovilla
arcivescovo di Mesembria

INTRODUZIONE

A Bozzolo, in una giornata d'agosto del 1950, arrivano a don Primo Mazzolari, nella stessa busta, due lettere sorprendenti.

La prima è formalmente indirizzata ad Adesso, il quindicinale « d'impegno cristiano » fondato da Mazzolari nel gennaio 1949. La lettera dice:

« Caro Adesso,
siamo un gruppo di giovani né fascisti, né comunisti, né democristiani, ma cristiani, democratici, italiani. Ogni giorno, a ritmo incalzante, sentiamo parlare di niarmi, di stanziamenti favolosi e urgenti per pro-

duzioni belliche, di guerra imminente, di difesa nazionale e di blocchi contrapposti.

Chiediamo:

- 1) In caso di guerra, dobbiamo impugnare le armi?
- 2) In caso affermativo - come italiani - con chi e contro chi?
- 3) In caso di occupazione americana (vedi patto atlantico) o russa il nostro atteggiamento dovrà essere di collaborazione, di neutralità o di ostilità?

Desideriamo una risposta precisa di Adesso per ciascuno degli interrogativi.

Ringraziamo per l'ospitalità e salutiamo cordialmente». La seconda lettera è rivolta personalmente a Mazzolari. Dice:

« Carissimo don Primo,

il gruppo di giovani che Le scrive si presenta: tutti lettori e sostenitori di Adesso, tutti laureati, tutti non iscritti a partiti, tutti provenienti da associazioni o ambienti cattolici, tutti ex combattenti, ex partigiani, ex prigionieri, nessun fascista, nessun capitalista. Può bastare.

Dopo mesi di discussione, orientati verso una pace che è tremendamente sentita, prima ancora che voluta, mentre stavamo per prendere una decisione, venne all'ultimo momento il discorso di Pacciardi - con relativo messaggio di De Gasperi - alle truppe in manovra. Fu la goccia che fece traboccare il vaso.

È sorto così il nuovo caso di coscienza, che, non dubitiamo menomamente, non sarà solo nostro.

Abbiamo voluto con chiarezza e precisione formulare tre domande, indirizzandole ad Adesso. Noi ora, però, Le chiediamo personalmente:

a) se Lei ritiene di poterci rispondere personalmente, per il solo fatto che nella lettera allegata si ravvisa-no cose più gravi - di quanto non siano - per Adesso, faccia pure, stracci la lettera e non la pubblichi;

b) se Lei ritiene di dover rispondere evasivamente o di impostare la discussione aprendo una parentesi che non resterà a lungo vuota, pubblici pure, ma firmi allora - pago della nostra lealtà - « un gruppo di giovani di città diverse».

c) se Lei invece - come pensiamo - imposterà il problema, risponderà con precisione e darà motivo di averci compreso, allora metta pure i nomi, uno sotto l'altro e... quel che ha da venire venga. Noi siamo pronti. E che il Cielo ci benedica, per quel che facciamo adesso e per quel che faremo domani.

Grazie e perdoni ».

I giovani che si rivolgono a Mazzolari - possiamo, adesso, nipeterne i nomi « uno sotto l'altro » - sono:

Giovanni Cristini, Lino Monchieri, Franco Nardini, Gabriele Calvi di Brescia; Marco Del Corno, Mauro Laeng di Milano; Giuseppe Gilardini di Pavia; Matteo Perrini di Taranto; Gaetano Santomauro di Bari.

Mazzolari risponderà ben presto, su Adesso, alle tre domande di quei ragazzi: ma i termini del loro « caso di coscienza » diverranno anche il tema costante di una lunga serie di scritti - tutti di suo pugno - alcuni buttati giù d'impulso, altri più sistematicamente meditati, pubblicati ad intervalli in una rubrica dal titolo (quasi un proclama e un programma): « Pace, nostra ostinazione».

Un'« ostinazione » continua, che ispira per anni - in quell'epoca di guerra fredda, di allarmi, timori e incerte speranze - interventi, puntualizzazioni, polemiche. Solo agli inizi del '55 gli amici di Adesso

pensano di raccogliere in volume quei brani: ai quali Mazzolari aggiunge altri scritti, redatti in funzione della completezza del testo, suggeriti, a loro volta, da occasioni, stimoli immediati, e da una profonda, lacerante riflessione personale sul rifiuto, sulla illiceità assoluta e permanente di ogni guerra.

Possiamo seguire attraverso il diario di Mazzolari le vicende, la risonanza e l'accoglienza di questo testo, al quale non mancarono le rituali tribolazioni.

Venerdì 4 marzo 1955. Nella pagina dell'agenda sulla quale Mazzolari annotava ogni giorno, in poche righe, le opere, i fatti, i sentimenti da affidare ad un « diario » tutto suo, intimo e personale, troviamo: « Arriva Rienzo [Colla] da Roma, Genova, Milano. Tu non uccidere sarà pronto fra quindici giorni ». È il primo riferimento esplicito al volume (di cui Mazzolari aveva completato a gennaio la correzione e la revisione delle bozze), allora in stampa presso « La Locusta » di Vicenza, che sarebbe apparso qualche settimana dopo, anonimo, con quel titolo così perentorio e intrigante.

Martedì 19 aprile 1955. Ecco, su quest'altra pagina del « diario », un brevissimo appunto: « È uscito Tu non uccidere, ma qui [a Bozzolo] non è arrivato ». Le copie del piccolo volume arriveranno qualche giorno dopo. 1127 aprile, infatti, Mazzolari scrive: « Spedito Tu non uccidere a don Spada, dott. Manghini, sorella Maria, Vittoria Fabrizi, Iginò Giordani ».

Il libro, come dicevamo, era anonimo. La data d'edizione, la prima, era fissata al 15 aprile 1955. A giustificazione dell'anonimato, il testo veniva introdotto da queste righe: « Alcuni giovani cattolici, trovatisi casualmente insieme per qualche giorno di vacanza, si sono trovati a parlare di pace, come vuole il loro cuore, con nessuna relazione prefabbricata e nessuna preordinata conclusione. Questi frammenti ripetono in qualche modo il travaglio della loro ricerca, in cui ogni parola porta il costo della loro cristiana preoccupazione. Se il loro andare oltre l'obiezione di coscienza, fino a sentire la guerra come un peccato; se la loro professione di pace, che arriva all'impegno di un terz'ordine laico, fosse un sentire immaturo o un proposito indisciplinato, da questo momento, senza rinunciare al loro travaglio, dichiarano la propria obbedienza alla Chiesa ».

Chi fosse, in realtà, l'autore, gli amici e i lettori di Adesso non avevano difficoltà ad immaginare: ma la portata rivoluzionaria delle posizioni espresse in quei « frammenti », rispetto alle tradizionali « distinzioni » sostenute dalla Chiesa di allora, consigliava - ogni tempo ha i suoi fardelli e le sue pene - una temporanea prudenza. Una prudenza che, eliminando il rischio di misure censorie « personalizzate » finiva per favorire, assieme con la diffusione del testo, un vasto e salutare dibattito.

Martedì 3 maggio 1955. Mazzolari scrive sulla sua agenda: « Iginò Giordani mi risponde una affettuosissima lettera per Tu non uccidere. Spedisco il libro anche a Luigi Santucci ».

Incominciano i commenti, i giudizi, le recensioni. Adesso annuncia per la prima volta la pubblicazione del volume nel numero del 10 maggio: « Una pubblicazione - scrive - originale ed audace, che raccoglie, in forma quasi aforistica, il frutto delle meditazioni di un gruppo di giovani cattolici sui problemi della guerra e della pace ». Nel numero del 15 maggio, Adesso dedica, invece, al libro (« piccolo di mole ma inquietan-

te »)' un'intera pagina, ma soltanto per riportarne alcuni estratti, senza un proprio commento. 1110 giugno, il quindicinale pubblicherà un breve scritto di Aldo Pedrone sul tema del « non uccidere», ma senza riferimenti diretti al libro (con accenni, piuttosto, ad un altro volume: « La passione di Gesù», di Bernardi, edito da Marietti).

Martedì 7 giugno 1955. Una breve nota di don Primo sul diario: « Giordani mi manda un bellissimo articolo su Tu non uccidere che spedisco subito a Giulio » (Giulio Vaggi, direttore responsabile di Adesso).

L'articolo appare subito, nel numero del 15 giugno con il titolo: « La pace è soprattutto eroismo ». Giordani si congratula, innanzitutto, con chi ha raccolto e pubblicato quei « frammenti » di meditazione: « In questo libretto - scrive - si stilla dal Vangelo più di qualche idea saggia e di qualche fermento... Spetta a noi cattolici prendere l'iniziativa della pace (e la pace si fa coi nemici, non con i commensali). Se noi cattolici abbiamo, come abbiamo, un'idea superiore e più vera che non quella degli atei, dobbiamo farla valere e non tenerla nei volumi, scritti magari in lingua morta... Purtroppo, la guerra è tuttora in mano dei militari, dei politici, dei banchieri: ma questo non stupisce. Stupisce e angoscia, invece, che, a loro servizio, anche giuristi e letterati e magari moralisti, siano sempre pronti a legittimare, osannare e provocare quell'imbecille delitto che è la guerra, la quale oggi non risolve nessun problema. Genera problemi: e tra essi quello sempre più crudo d'una decadenza morale e d'una sfiducia religiosa tale da legittimare il pensiero del cardinal Feltin, secondo cui il problema della pace non è un problema, ma il problema dell'età nostra». E Giordani così conclude il suo scritto: « Coraggio, e beati voi che siete i "pacifici" »

Un'altra pagina Adesso dedica a Tu non uccidere nel numero del 1° luglio 1955, questa volta con una vera e propria recensione a firma di Angelo Romani: « I ventiquattro capitoletti del Tu non uccidere sono venuti alla luce timidi e ingiustamente umiliati da una anonima paternità: forse perché sapevano di presentarsi ad un ambiente smarrito e sospettoso ad un tempo. Se Tu non uccidere, per meglio farsi sentire, fosse uscito a gridare fuori di casa, avrebbe destato immediatamente scalpore. Sa, però, di essere più un libro di domani che un libro di oggi e per questo ha scelto il marcire del grano in un angolo del giardino di Casa »

L'umiliazione di quell'anonima paternità verrà riscattata soltanto nel 1965 (a sei anni dalla morte di don Primo) quando uscirà, giustamente anche se tardivamente firmata, la terza edizione.

Ritorniamo al 1955. Adesso, sia pure con una certa discontinuità (ed anche, volendo giudicare con il senno di oggi, con una sorta di reticenza ad approfondire « in proprio » ed esaltare le conclusioni più brucianti di quel testo) tiene aperto il discorso, con interventi vari o con citazioni da altre opere, alternandone la collocazione o sotto la sigla « Tu non uccidere » o sotto la consueta rubrica « Pace, nostra ostinazione».

Un articolo, apparso sul numero di Adesso del 15 settembre, stimola un particolare richiamo. È di Luigi Santucci, pubblicato dapprima sul quotidiano Il Popolo di Milano, e ripreso, poi, dal quindicinale mazzolariano. È una « lettera aperta » che Santucci rivolge a don Primo, qualche tempo dopo che un incontro dei quattro « grandi » a Ginevra, in piena guerra fredda - c'erano, sul Lemano, Eisenhower e Krusciov - si era concluso in un singolare clima di speranza e di euforica

attesa. Ebbene, dopo questo fatto, quando - scrive Santucci - sembra che il sogno mazzolariano di pace ad ogni costo sia divenuto un po' meno sogno, o, in qualche caso « un sogno meno pazzo e risibile, dal momento che mostravano di dividerlo i quattro arbitri del mondo », dopo questo fatto « tutti siamo in debito con don Primo almeno di una lettera di rallegramento... ». La ragione è che « fra le nostre tende cattoliche è ben stato Lei, don Primo, durante questi anni, il cappellano della pace ». E Santucci immagina una sorta di pellegrinaggio di « cuori speranti » in cammino verso la canonica di don Primo: « cioè verso il piccolo quartier generale della pace in Italia ». « E così - aggiunge - ho fantasticato che certe sue pagine circolassero sui tavoli dello storico convegno; che certe sue parole - colate come stille di sangue in tante nostre sere di intimità - echeggiassero in quei giorni a sovvertire il conformismo, l'astuzia e ambigua fede degli scacchisti di Ginevra ».

Il 15 marzo 1956, Adesso annuncia la preparazione di una nuova edizione di Tu non uccidere, ancora anonima (« sgorgata dalla ostinazione » del quindicinale) e riporta su due pagine una sintesi dei giudizi più acuti e delle reazioni più vive suscitate da quei « frammenti » nel mondo della cultura e del giornalismo italiano.

« Quando la primavera dell'anno scorso - è detto in una nota editoriale - il Tu non uccidere iniziò il suo giro in Italia, tutti noi ebbimo un attimo di apprensione. Sarà la sua voce? Sarà avvertita? Non gli si costruirà sopra confusione e rancore? ».

Nel '57 esce la seconda edizione, ancora anonima. Mazzolari, sulla sua agenda, nota l'arrivo delle prime copie a Bozzolo: 17 giugno.

Non passeranno molti mesi prima che il timore di Adesso (« Sarà raccolta la sua voce? Sarà avvertita? Non gli si costruirà sopra confusione e rancore?») si avveri.

Lunedì 24 febbraio 1958. Sulla pagina del diario, queste poche parole: « Rienzo Colla mi comunica che il Sant'Ufficio, per mezzo della Curia di Vicenza, ha ordinato il ritiro di Tu non uccidere. Pazienza ».

Sabato 3 maggio 1958. Un'ultima annotazione sul diario: « Viene Rienzo. La Curia di Vicenza ha sigillato in una cassa Tu non uccidere ».

Oggi, a trenta, quarant'anni di distanza da quei tempi, non c'è nulla nel testo di Mazzolari che possa dirsi superato, datato, inattuale e caduco.

È vero, le occasioni di guerra cambiano, gli antagonisti hanno un nome diverso: ma la « questione » rimane la stessa. E rimane identico l'impegno del cristiano.

I pochi riferimenti « datati » alla situazione di guerra fredda di allora, e alla contrapposizione dei due blocchi, dei due sistemi politici, militari, ideologici, « occidentale » e « orientale », non tolgono alcunché alla « attualità » di un discorso che è ancora in anticipo, rispetto alle posizioni ufficiali della Chiesa e a tanta parte di una coscienza cristiana dubbiosa, inquieta, in perenne contraddizione.

Certo, qualcuno potrà ancora esserne sconcertato, dissentire o dubitare: ma non c'è dubbio che nessun discorso, nessun dibattito, nessuna seria riflessione sulla guerra e la pace, dovunque e con qualsiasi intenzione si facciano, potranno più escludere quelle parole, potranno più « far senza » quei principi, quella carica combattiva, quelle rigorose argomentazioni, quell'implacabile ortodossia, quel dovere che sta al di sopra di ogni eccezione: tu non uccidere.

E non è stato certamente un caso, durante il conflitto nel Golfo, il fatto

di aver sentito risuonare dal balcone del Palazzo apostolico, dall'Aula delle benedizioni, dall'altare di San Pietro, le quotidiane invocazioni alla pace, gli appelli, i moniti, le parole e gli allarmi di Giovanni Paolo II, così singolarmente evocanti la carica profetica e la passione cristiana di un povero prete in terra mantovana, il cui torto è stato, forse, quello di aver avuto troppo presto ragione.

ARTURO CHIODI

TU NON UCCIDERE

Ci siamo accorti che non basta essere i custodi del verbo di pace, e neanche uomini di pace nel nostro intimo, se lasciamo che altri - a loro modo e fosse pure solo a parole - ne siano i soli testimoni davanti alla povera gente, la quale ha fame di pace come ha fame di giustizia.

Certi nostri silenzi, che sembrano dettati dalla prudenza, possono diventare pietra d'inciampo.

Qui non si tratta di accorgimenti o di concorrenza

- parole che non dovrebbero aver credito in terra cristiana - ma del dovere di dire e fare, a tempo giusto e nel modo giusto, ciò che un cristiano deve dire e fare per rendere visibile la verità e per impedire che i semplici siano tratti in inganno e siano messi alla prova anche gli eletti.

« Perché appariranno qui e là falsi cristi e falsi profeti, capaci di segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti » (Matteo 24,24).

Certi movimenti per la pace non si svuotano ironizzandone i riti o dileggiandone le iniziative; ma operando noi concretamente, prima e meglio di ognuno, secondo il nostro stile e la nostra tradizione, la cui ricchezza di verità e di stimoli è tanto varia e originale da prestarsi ai più impensabili plagi perfino dal campo comunista.

Conviene lasciare ai politici di presuntuoso intelletto l'ironia o il dileggio. Su labbra cristiane, l'ironia e il dileggio, oltre che manchevoli di carità, potrebbero parere un tentativo di coprire la nostra accidia od giustificare la nostra arrendevolezza alle ragioni del « blocco » che tenta di annetterci.

Noi non ci sentiamo di condannare né di rifiutare nessun onesto e sincero tentativo in favore della pace: vogliamo soltanto ricordare a noi stessi che, come cristiani, dovremmo essere davanti nello sforzo comune verso la pace. Davanti per vocazione, non per paura. Quando fa buio, la lampada non la si mette sotto la tavola.

Le manifestazioni per la pace non sono conclusive, ma non sono nemmeno inutili. L'epifania è sempre una festa cristiana, che viene in qualche modo continuata anche manifestando per la pace e richiamando intorno a questo problema, che è « il problema del nostro tempo » (card. Feltin), l'attesa e la sofferenza della povera gente.

Purtroppo la guerra è tuttora in mano dei militari, dei politici e dei banchieri: ma se l'opinione mondiale ne sventasse a poco a poco le trame denunciando certi criminali disegni; se li folgorasse con l'orrore

del peccato contro l'uomo, prendendo dal Vangelo e dalle lettere degli ultimi papi l'accento e la passione profetica, finiremmo per accorgerci che qualche cosa si muove. È questione d'aver fede quanto un granello di senapa, e prendere l'iniziativa in nome di questa fede, poiché se non ci si deve dare, e neanche si deve firmare per una pace falsa, bisogna che qualcuno si faccia avanti e offra agli uomini di buona volontà la vera pace.

Alcuni diranno che la nostra tesi sarà sfruttata dai comunisti.

Noi crediamo che non sia una ragione valida tacere una cosa che si sente di dover dire perché può servire la tesi avversaria.

I malintenzionati, purtroppo, non mancano, ma, se si badasse a questo, né Dio avrebbe dovuto creare il mondo come l'ha creato, né Cristo ricrearlo come invece continuamente lo ricrea.

Ognuno vede con l'occhio che ha, per cui tutto è pervertibile, come tutto è convertibile.

D'altra parte, noi crediamo che Dio, il quale sa trarre dalle pietre figli d'Abramo e dagli idolatri la comunità della Chiesa, potrà, oltre che dagli altri, trarre anche dai comunisti la comunione dei santi.

Quando si tratta di guerra, pare che non ci sia più niente di criminale: tutto viene verbalmente giustificato dalle necessità della guerra.

La scusa di evitarla tenta di giustificarne la preparazione; la vittoria da raggiungersi ad ogni costo fa lecito l'illecito. Mai come in tempo di guerra e per la guerra Machiavelli fa scuola.

Se qualcuno protesta, protesta contro la parte avversaria, la quale ha il torto di fare ciò che tutti fanno.

Quindi, più che una revisione di mezzi, o un controllo sugli armamenti (ciò che uccide, fosse anche un sasso, è sempre un mezzo cattivo) s'impone il controllo di noi stessi. Siamo così poco sicuri di volere veramente la pace, che ci teniamo offesi appena uno osa guardare dietro le nostre parole.

Proposte e controproposte di disarmo si rincorrono da anni; ma neppure l'uovo del controllo viene fuori, perché a Washington, a Londra, a Mosca, a Parigi, son tutte galline senza uova.

Per queste vie, che per colmo d'ironia si chiamano concrete (per certa gente, la concretezza è lo svenarsi nel riarmo prima e nei campi di battaglia poi), non si fa molto cammino verso la pace.

Non tengono né tre né cinque punti, né tre né cinque grandi, né conferenze a basso o alto livello, se prima non abbiamo il coraggio di spaccarci il cuore per scoprirvi il peccato in ogni pensiero di odio, e in ogni mano fraticida che per qualsiasi pretesto e con qualsiasi mezzo si leva contro l'uomo.

La guerra non è soltanto una calamità, ma un peccato. Se non avremo paura di afferrare il senso del peccato che c'è in ogni guerra, e di dichiarare le nostre contraddizioni di cristiani rispetto alla guerra, l'amore vincerà la pace.

Il tedesco Max Josef Metzger, « prete e martire » (com'è chiamato da un biografo protestante), fu ucciso dai nazisti nel 1944 perché

predicava la pace.

Affermava: « Noi dobbiamo organizzare la pace, così come altri organizza la guerra».

In una lettera scritta dal carcere al papa nel 1944 asserì: « Se l'intera cristianità avesse fatto una potente, unica protesta, non si sarebbe evitato il disastro? ».

Il cristiano che non si scopre in contraddizione col Vangelo di pace, o non si è mai guardato in Colui che

- essendo « segno di contraddizione » - svela i pensieri degli uomini, oppure ama ingannare se stesso.

La misura della nostra elevazione spirituale viene fornita dalla maggiore o minore consapevolezza delle nostre contraddizioni, la quale ci distoglie dal sentirci soddisfatti e dal legare lo Spirito al nostro corto passo e ai nostri brevi traguardi.

Non è forse una contraddizione

che dopo venti secoli di Vangelo gli anni di guerra siano più frequenti degli anni di pace?

che sia tuttora valida la regola pagana: « si vis pacem, para bellum »?

che l'omicida comune sia al bando come assassino, mentre chi, guerreggiando, stermina genti e città sia in onore come un eroe?

che nel figlio dell'uomo, riscattato a caro prezzo dal Figlio di Dio, si scorga unicamente e si colpisca senza pietà il concetto di nemico per motivi di nazione, di razza, di religione, di classe?

che l'orrore cristiano del sangue fraterno si fermi davanti a una legittima dichiarazione di guerra da parte di una legittima autorità?

che una guerra possa portare il nome di « giusta » o di « santa », e che tale nome convenga alla stessa guerra combattuta dall'un campo o dall'altro per opposte ragioni?

che si invochi il nome di Dio per conseguire una vittoria pagata con la vita di milioni di figli di Dio?

che venga bollato come disertore e punito come traditore chi, ripugnandogli in coscienza il mestiere delle armi, che è mestiere dell'uccidere, si rifiuta al « dovere »?

che sia fatto tacere colui, che per sé soltanto, senza la pretesa di coniare una regola per gli altri, dichiara di sentire come peccato anche l'uccidere in guerra?

che si dica di volere la pace, e poi non ci si accordi sul modo, appena sopraggiunge il dubbio che ne scapiti la potenza, l'orgoglio, l'onore, gli interessi della nazione?

che si predichi di porre la vita eterna al disopra di ogni cosa, e poi ci si dimentichi che il cristiano è l'uomo che non ha bisogno di riuscire quaggiù?

Crediamo che questi pochi accenni bastino per dar rilievo alla nostra sostanziale contraddizione, per metterci in vergogna davanti a noi stessi, e per sentirci meno sicuri in un argomento ove la nostra troppa sicurezza potrebbe degenerare in temerarietà o in un delittuoso conformismo alle opinioni dominanti.

Cristianamente e logicamente la guerra non si regge. Cristianamente, perché Dio ha comandato: « Tu non uccidere » (e « Tu non uccidere »; e per quanto ci si arzigogoli sopra, vuol dire: « Tu non uccidere »); e per di più si uccidono fratelli, figli di Dio, redenti dal sangue di Cristo; sì che l'uccisione dell'uomo è a un tempo omicidio perché uccide l'uomo; suicidio perché svena quel corpo sociale, se non pure quel corpo mistico, di cui l'uccisore stesso è parte; e deicidio perché uccide con una sorta di « esecuzione di effigie » l'immagine e la somiglianza di Dio, l'equivalenza del sangue di Cristo, la partecipazione, per la grazia, della divinità.

L'antica profezia, che prepara il Vangelo, raccoglie e potenzia un'ansia di pace. Il più puro messianismo ebraico, come quello ellenico di Teocrito e quello romano di Virgilio, preannunzia un ordine nuovo in cui regneranno giustizia e pace per tutti e ci sarà pane per i poveri. « Opus justitiae pax! ». Così realisticamente la pace è vista dal profeta Isaia (32,17), non come un sogno narcissico, ma come un prodotto della giustizia. Il Messia sarà il pacificatore, colui che sopprimerà il muro di divisione tra il popolo eletto e i popoli reprobri, il riconciliatore. « E sarà chiamato col nome di principe della pace: il suo impero crescerà, e la pace non avrà più fine» (9,6).

E Michea precisa: « Egli sarà arbitro tra molti popoli, e imporrà leggi a potenti e remote nazioni. E trasformeranno le loro zappe in vomeri, e le loro aste in zappe; e non impugneranno più, popolo contro popolo, le armi, e non si addestreranno più a maneggiare le armi» (4,3). Con questa visione e con queste aspirazioni, i profeti chiedono al Signore: « Disperdi le nazioni che vogliono la guerra» (Salmo 67).

E Cristo venne: e sulla sua culla, nella notte dei tempi, gli angeli cantarono: « Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini ». Quel che è la gloria per Dio in cielo, è la pace per gli uomini in terra: la pace è la gloria degli uomini; la gloria è la pace di Dio. « Cristo è la nostra pace... », venuto « a recare il buon annunzio di pace », dice san Paolo ai romani, gente di guerra. La sua rivoluzione è la scoperta del fratello, fatta con la carità; e frutto della carità è la pace. La sua legge è il perdono: e il perdono tronca gli impulsi di guerra. La guerra denuncia, in chi la promuove, un ateismo effettivo, una ribellione a Dio.

Una delle beatitudini evangeliche suona: « Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio». I pacifici sono i facitori di pace: ché la pace si fa, si produce. Il cristiano è un produttore di pace, che ricostruisce indefinitamente nel tessuto dei secoli: e cioè ricostituisce senza tregua la vita, facendo « guerra alla guerra » come dice Pio XII, per combattere il suo nemico, che è la morte. I facitori di pace saranno figli di Dio. I facitori di guerra saranno figli di Satana, che le Scritture chiamano « omicida».

Dove vale il Vangelo, regna la pace, negli individui e nelle nazioni; dove si scatena la guerra, il Vangelo è violato, anche se teologi pavidì o ingenui o prezzolati abbiano sfigurato talora le parole di Cristo per legittimare il carnaio.

Il cristiano è un « uomo di pace », non un « uomo in pace »: fare la pace è la sua vocazione.

Ogni vocazione è un seme, e il seme può « cadere lungo la strada, tra le spine, in luoghi sassosi o in un buon terreno». Poiché la strada, la pietraia, la brughiera non lo rifiutano, in ognuno di noi, indipendentemente dalla nostra fruttuosità, c'è una « pace seminale », la quale può aprirsi un varco attraverso qualsiasi resistenza.

E allora, anche se i miei piedi non si muovono verso la pace, sono un « uomo di pace »: anche se pecco contro la pace, fino a quando non rifiuto il Vangelo di pace, la pace è in agonia dentro di me.

La cristianità, nonostante le contraddizioni che la tra-vagliano, e di cui tenta invano una giustificazione razionale, è un mondo che « agonizza per la pace».

La nostra fiducia - la parte umana della nostra fiducia - si nutre di questa paradossale condizione, che rivela l'aspetto militante della nostra vocazione di pace e il suo durissimo costo, poiché il dono è continuamente esposto alle vicissitudini dei tempi e alle incontinenze della nostra fragilità.

Il dialogo tra la pace e l'uomo - ora strada, ora pietraia, ora brughiera - dura da secoli sotto lo sguardo paziente della Chiesa che custodisce il Vangelo di pace e lo semina ovunque, senza chiedersi dove e come e se nascerà, poiché la sua missione non è di capire, molto meno di far trionfare la Parola, che ella deve solo custodire e seminare.

Chi onestamente considera l'impegno della Chiesa, invece di farle colpa se il mondo non è ancora un mondo pacifico, si meraviglia come il mondo non sia ancora riuscito a chiudere la bocca e a inchiodare le mani della instancabile seminatrice, e si sia limitato finora, fuori e dentro la cristianità, a congegnare ragionevoli scuse e dotte favole per dimostrare che conviene rimandare a tempi più maturi il comandamento della pace.

Il quale è tuttora in mora per non recar nocimento a quei brevi e piccoli interessi che ci sembrano più importanti della pace.

La pace cristiana è quindi ancora una pace crocifissa: e le ragioni che si adducono per tenerla inchiodata sono altrettanto valide di quelle tirate fuori nel sinedrio e nel pretorio per inchiodare il Pacifico.

Pare a molti che, invece di servirci della ragione per arrivare alla pace (le scuse degli invitati al banchetto non sono del tutto insensate), la sospendiamo, per timore che la pace faccia saltare il mondo dei nostri interessi.

Finora la pace ha trovato sulla sua strada più moderatori che cultori, più paura che fiducia: la paura di morire, non di far morire.

Molti, invece di considerarla un crimine, poiché facendo la guerra si uccide, la tengono come una disgrazia, per il fatto che in guerra si può essere uccisi.

Quando si parla di pace bisogna parlarne come ne parlano i fanciulli, non pensando a nient'altro, non negando con le mani o col cuore ciò che le labbra dicono.

La pace è un bene pieno: sulla pace non si ragiona né si distingue. È una parola che non sopporta aggiunte: una parola cristiana.

Da quando i cristiani si sono messi a « ragionare » sulla pace, a porre

delle condizioni « ragionevoli » alla pace, a mettere davanti le loro « giustizie», non ci siamo più capiti, neanche in cristianità, ed è stata la guerra. Tutto il mondo ha « ragione » o crede d'averla. La « ragione » va con tutti, e finirà di stare col lupo, non con la pecora, la sola che avrebbe veramente ragione, se non invidiasse il lupo e non cercasse di superarlo.

La pace vuole un linguaggio semplice, senza riguardi di persone, senza retorica, senza crociate.

« Pace a voi! »

« Sia pace a questa casa! »

« Vi do la mia pace! »

« Rimanete nella mia pace! »

E si mettevano sulla strada, a due a due, senza borsa, senza bastone, senza niente.

La gente li scherniva, quasi fossero dei pazzi; qualcuno però si fermava, mormorando: E se avessero ragione?

Ma dietro non avevano nessuno e niente.

Non erano attaccati a nessuno, a niente: essi erano attaccati all'uomo, alla sua anima, alle sue tribolazioni, poiché l'uomo era entrato nel loro cuore assieme al Figlio dell'uomo, col nome di fratello.

Così è cominciato il vangelo di pace.

Solo un quinto dell'umanità - secondo le statistiche dell'Onu - si nutre a sufficienza; e di questo quinto (400 milioni di persone) fa parte anche il popolo italiano, presso cui in genere non si gozzoviglia...

« Chi vuole che la stella della pace spunti e si fermi sulla società, concorra da parte sua a ridonare alla persona umana la dignità concessale da Dio fin dal principio... rifiuti ogni forma di materialismo, che non vede nel popolo se non un gregge di individui i quali, scissi e senza consistenza, vengono considerati come materia di dominio e di arbitrio., dia al lavoro il posto da Dio assegnatogli fin dal principio » (Pio XII).

I Padri della Chiesa compresero ciò.

Quando il vescovo san Giovanni Crisostomo, per la pace del suo popolo, si mise a colpire dal pulpito la durezza dei ricchi che derubavano i contadini, prima lo chiamarono eretico e materialista (un vescovo che si occupava di vigne!), e poi lo fecero morire in esilio.

Il vescovo Ancel afferma che « la guerra al comunismo si fa eliminando la sua causa che è la miseria, così come la guerra alla febbre si fa rimuovendo il male da cui parte».

Ecco un realismo che segnaliamo a certi nostri censori ai quali fa comodo chiudere gli occhi sui disoccupati e sulle baracche e affidare la difesa della civiltà cristiana e della povera gente ai carri armati.

Quando parliamo di iniziative di pace, non ci lasciamo prendere dalla facile e ingiusta tentazione di far colpa al papa e ai vescovi di non parlare e di non fare.

La colpa è nostra, della cristianità, che non dovrebbe essere preceduta dalla voce dei pastori, i quali, non una, ma cento, mille volte, adesso,

prima e sempre hanno affermato e confermato l'incrollabile volontà pacifica della Chiesa.

Il tacere, il non muoversi, o il muoversi lentamente, è nostro; ed è uno dei segni della nostra decadenza, che poi ci fa chiusi, lamentosi e sterili oppositori delle iniziative altrui.

La guerra non è solo quella degli esplosivi.

E l'ateismo non è solo quello di coloro che mentre combattono la Chiesa predicano il materialismo dialettico, ma anche quello di coloro che mentre bazzicano la chiesa trattano il fratello come utensile, materialisticamente.

La guerra 1939-45 è costata tre volte di più della prima guerra mondiale: e cioè 375 miliardi di dollari oro.

Con le somme spese si sarebbe potuto provvedere d'un alloggio comodo e mobiliato ciascuna famiglia degli Stati Uniti, del Canada, dell'Australia, Inghilterra, Irlanda, Francia, Germania, Russia, Belgio ecc., e di più costruire chiese, ospedali, scuole, musei, biblioteche, strade, stadi ecc.

Ma s'è preferito quella ricchezza - costata lavoro, ingegno, sacrificio - gettarla in armi, per distruggere abitati e abitanti.

« Ogni cannone che viene costruito, ogni nave da guerra che viene varata, ogni razzo che viene preparato rappresenta un urto a coloro che hanno fame, a coloro che hanno freddo e non hanno da coprirsi. Infatti un bombardiere pesante costa quanto trenta scuole o due centrali elettriche capaci ognuna di fornire luce ad una città di 60 mila abitanti o a due ospedali; un solo aeroplano da caccia costa come 150 mila quintali di grano; con i dollari necessari per allestire un cacciatorepediniere, si potrebbero costruire case per 8000 senzate » (Eisenhower).

« Col denaro sprecato in un solo mese di guerra mondiale, si potrebbe irrigare tutto il deserto del Sahara »(Joliot Curie).

Dove si vede che la guerra è uno svenamento di ricchezze prima, di sangue poi: uno sperpero dei beni, fatto per istigazione di assoluta irrazionalità e belluinità.

Se quanto si spende per le guerre, si spendesse per rimuoverne le cause, si avrebbe un accrescimento immenso di benessere, di pace, di civiltà: un accrescimento di vita.

E non è meglio vivere che morire ammazzati?

« L'avvenire appartiene a quelli che amano, non a quelli che odiano... Il demonio ha invaso la terra con l'odio: fate rivivere, prepotente, l'amore. Tanti sono ancora cattivi perché non sono stati finora abbastanza amati » (Pio XII).

La cristianità si è inserita nell'olivastro della saggezza pagana di Atene e di Roma, cavandone, nel contempo, aiuti e limiti, ma anche pesantezze, che dopo venti secoli non hanno ancora finito d'impedirle.

Dove gli antichi hanno raggiunto l'eccellenza, il fulgore temperato della loro « umanità », noi abbiamo sostato, incantati a tal segno da considerare temerario e pericoloso il procedere oltre, sia pure in nome del Vangelo e con l'aiuto della Grazia.

Talvolta il limite è stato felicemente superato, più che in nome dei comandamenti, in nome dei consigli evangelici, che paiono meno impegnativi, se non proprio un di più.

Parlando di umanesimo integrale, dobbiamo chiederci quando riusciremo a rompere la cerniera dell'umanesimo regalatici dalla sapienza pagana, che è veramente un grande dono purché non ci impedisca di approdare verso le rive della stoltezza cristiana.

La pace è ancora nelle strettoie della concezione umanistica antica, che ne ritarda la germinazione e la crescita evangelica, in nome della giustizia.

Da che mondo è mondo, l'uomo fa del male all'uomo, gli muove guerra e l'uccide, « propter justitiam».

Nell'aberrante nostro comportamento, c'è una sostanza umana: l'uomo può confondere, invertire, pervertire i termini del giusto e dell'ingiusto, ma per camminare o far camminare gli è giocoforza richiamarsi alla giustizia.

Il forzoso omaggio aumenta la nostra diffidenza di fronte alla giustizia degli uomini.

Ogni guerra è parsa giusta a coloro che l'hanno dichiarata o combattuta: e la storia, a distanza non di anni ma di secoli, non ci capisce niente e traccia giudizi opposti, poiché i posteri, del pari che i contemporanei, leggono faziosamente gli avvenimenti.

A parte che la guerra è sempre « criminale » in sé e per sé (poiché affida alla forza la soluzione di un problema di diritto); a parte che essa è sempre mostruosamente sproporzionata (per il sacrificio che richiede, contro i risultati che ottiene, se pur li ottiene); a parte che essa è sempre una trappola per la povera gente (che paga col sangue e ne ricava i danni e le beffe); a parte che essa è sempre « antiumana e anticristiana » (perché si rivela una trappola bestiale e ferisce direttamente lo spirito del cristianesimo); a parte che essa è sempre « inutile strage » (perché una soluzione di forza non è giusta; e sempre comunque apre la porta agli abusi e crea nuovi scontri): qual è la guerra giusta e quella ingiusta? Può bastare l'affidarsi alla cronaca pura, alle semplici date, per stabilire chi attacca per primo, chi offende e chi si difende? Tutto è così complesso e intricato: guerra economica, guerra pubblicitaria, guerra fredda.

Oggi, soprattutto, si fa sentire più evidente l'impossibilità di discernere se una guerra è giusta o no, e se si può ancora parlare di aggressori e di aggrediti.

Saremmo tentati di vedere un segno provvidenziale in questa tremenda oscurità: la mano di Dio che ci trattiene dall'abbandonarci alla logica spietata di chi si crede giusto e uccide in nome della giustizia.

Uccidere «per giustizia», più che una ragione, può diventare un anestetico o una scappatoia giuridica, da scriba e da fariseo, piuttosto che da cristiano.

« Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli » (Matteo 5,20).

E per timore che i suoi non capissero, ecco alcune sbalorditive precisazioni evangeliche:

« Udite che fu detto agli antichi: "Non uccidere, chi ucciderà sarà reo in giudizio". Ma io vi dico che chiunque si adirerà col fratello, sarà reo in giudizio e chiunque dirà al fratello: "fatuo", sarà reo nel sinedrio; e chi dirà: "stolto", sarà reo nel fuoco della geena. Se dunque rechi l'offerta all'altare, e ti ricordi che tuo fratello ha rancore con te, lascia l'offerta davanti all'altare e va' a riconciliarti col fratello; poi torna e porgi l'offerta. Accordati col tuo avversario, mentre sei con lui per via; perché non ti consegni al giudice, il giudice poi alle guardie e tu non sia gettato in carcere. In verità ti dico che non ne uscirai senza aver pagato sino all'ultimo centesimo.

Udite che fu detto: "Occhio per occhio e dente per dente". Ma io vi dico: Non resistete al male. A chi ti percuoterà la guancia destra porgi la guancia sinistra; a chi ti muoverà lite per toglierti la tunica lascia anche il mantello.

Udite che fu detto: "Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico". Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e manda la pioggia ai giusti e agli iniqui. Perché, se amate quelli che vi amano, qual merito avete? Non fanno lo stesso i pubblicani? E se salutate soltanto i vostri fratelli, che cosa fate di più degli altri? Non usano lo stesso i gentili? Siate dunque perfetti com'è perfetto il vostro Padre Celeste » (Matteo 5,2 1-48).

E per coloro che si reputano giusti racconta la parabola del fariseo e del pubblicano. E a coloro che si risciacquano continuamente la bocca con la « giustizia», ricorda che egli è venuto non per domandare giustizia ma misericordia.

Molti cristiani si trattengono dalle strade evangeliche per paura di menomare la giustizia e di mettere il male sullo stesso piano del bene, quasi non fosse il Vangelo che ha proclamato: « Beati gli affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati » (Matteo 5,6).

Un mondo senza giustizia non è un mondo cristiano: un mondo senza misericordia lo è ancor meno.

Dove s'incontrino la giustizia e la misericordia non sappiamo: certamente non s'incontrano su un campo di battaglia.

Tra gli idoli del giorno la giustizia ha un posto eminente, accanto alla libertà, se non prima.

Ora, sta scritto che « gli idoli sono opera della mano dell'uomo e non hanno né occhi, né bocca, né cuore » e fanno l'uomo simile a sé, cioè senza cuore. Infatti, furono commesse più nefandezze e atrocità in nome della giustizia che dell'ingiustizia, poiché nessuno ha il coraggio di professarsi malvagio.

Il fariseo è l'uomo che si crede giusto.

Il fortilizio della guerra giusta è la « guerra difensiva ».

Io non assalgo - si dice - mi difendo: non porto via niente a nessuno, impedisco che altri mi porti via ciò che è «mio».

Pare di aver detto tutto e di poter accantonare ogni scrupolo. Ma non sempre chi attacca per primo o fa le barricate è l'insorto: non sempre chi si difende è dalla parte della giustizia... Poi, ci si accorge che il « mio »è almeno sospetto, e lo si sostituisce con un nome di gran marca: il bene.

Si difende il bene, il bene comune, visto che il mio bene ha un suono equivoco. Il qual bene è la donna, l'armento, il pascolo, il campo, la casa, il focolare, la città, la tribù, la razza, la patria, la classe, la civiltà, la religione, la cristianità, l'occidente, l'oriente, la libertà, la giustizia.

Beni discutibili, almeno alcuni: ma ognuno è tentato di vederli a modo suo, per cui capita che ci facciamo guerra e ci uccidiamo per difendere lo stesso bene.

Da secoli, se dai retta alle giustificazioni dei belligeranti, non esistono aggressori. Tutti difendono gli stessi beni, che non sembrano veramente tali se non grondano sangue. Gli uni e gli altri vantano mille ragioni, le quali non sono che una maschera dietro cui si nascondono ipocrisie, interessi e cupidigie di dominio e di ferocia.

Grandi e belle realtà la patria, il popolo, la libertà, la giustizia... Ma esse van servite con la pace: ché la guerra ammazza la patria, la quale, se non è un nome vano, è fatta di cittadini, di case; immiserisce il popolo; fa servi di dittatori o stranieri; e con la miseria eccita furto, rapacità e sfruttamento, per cui l'ingiustizia aumenta. Chi ama veramente la patria le assicura la pace, cioè la vita: come chi ama suo figlio gli assicura salute.

La pace è la salute di un popolo.

La tesi della guerra difensiva non manca di razionalità: diremmo che ne ha tanta, e di così comodo uso, che tutti possono appropriarsela, l'agnello come il lupo.

Infatti, a un certo punto del racconto, non sai più distinguere l'uno dall'altro, vestendosi il lupo d'agnello, e l'agnello facendosi lupo con la scusa di difendersi dal lupo.

Non si sono mai battuti galantuomini contro canaglie, ma galantuomini contro galantuomini.

Adesso possiamo capire perché Cristo si è rifiutato di fare lo spartitore là dove si litigava solo per avere.

Se nessuno vuoi dare, non c'è parola che tenga o che persuada. Sull'egoismo non cresce che la giustizia egoistica, suffragata da quelle ragioni, di cui il lupo esopiano ci ha dato un saggio brillantissimo.

La guerra non la si può fare se non da lupo a lupo, tra lupi e lupi, usando i metodi del lupo: mentre la resistenza è tutt'altra cosa, e la si può fare rimanendo agnello, nell'animo e nel metodo.

Dev'essere una sorpresa piacevolissima per il lupo quando scopre che l'agnello lo copia.

Sgozzare un agnello pare una facile impresa. Invece, no. È assai più gustoso far fuori un lupo.

Un belato raggiunge il fondo del cuore e il settimo cielo: l'urlo di un lupo si perde nel deserto come il cachinno del predone.

Un lupo che si fa agnello è meno mostruoso di un agnello che si fa lupo.

Facendosi lupo, l'agnello mostra di non credere nella bontà, mentre il lupo le rende omaggio assumendone le insegne.

Chi muore da lupo avrà la ricompensa del lupo: chi muore da agnello viene assimilato all'Agnello « che toglie i peccati del mondo».

« Ralleghiamoci ogni volta che ci troviamo in mezzo ai lupi...

E comportiamoci sempre come agnelli, sull'esempio, l'imitazione e la rassomiglianza di Gesù: come lui lasciamoci non soltanto tosare, ma perfino sgozzare, e senza tanti pianti; non resistiamo al male; se ci danno uno schiaffo porgiamo l'altra guancia; se ci prendono la tunica, diamogli anche il mantello... Non difendiamo né il nostro bene, né la nostra vita, come Gesù che si lasciò togliere l'uno e l'altra, senza difendersi con la parola o con gli atti, muto davanti ai giudici, senza implorare aiuto al Padre suo contro i suoi aggressori, chiedendo soltanto il loro perdono e la loro salvezza...

Gli agnelli non hanno armi, non ne hanno affatto... e, per loro, il campo, la casa, tutta la terra non è che un pugno di fango... » (Charles de Foucauld).

« Dignus est Agnus qui occisus est » (introito della Messa di Cristo Re).

« Gli uccelli dell'aria hanno un nido, le volpi una tana », la misericordia non avrà dove posare il capo nella stessa cristianità se continueremo a coltivare paganamente la giustizia.

Occorre che si spacchi la granitica resistenza della giustizia giuridica, se si vuol far posto alla giustizia cordiale, che precorre la misericordia.

Se la difesa fosse quel dovere così preciso e sacro e inderogabile che si viene proclamando, dove collocare il gesto di chi, per amore, rinuncia a difendersi sul piano della forza?

Se il perdono e la misericordia non avessero un'istanza nella natura, anche appoggiati a validissimi motivi soprannaturali, rimarrebbero sentimenti troppo staccati e così pericolosi da averne paura.

La giustizia è una misericordia sul nascere: la misericordia, una giustizia al suo termine.

« Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre che abbiamo nei cieli».

Sul Calvario viene raggiunta la perfetta somiglianza tra il Figlio dell'Uomo e il Figlio di Dio, perché Cristo ha rinunciato a difendersi contro l'uomo, senza rinunciare a testimoniare per la verità e per la giustizia.

I diritti dell'amore non sono in contrasto coi diritti della giustizia e della verità, purché non si separi la giustizia e la verità dall'uomo, riducendo l'uomo a unò schema o a un concetto.

Chi, attraverso l'uomo, vede soltanto la patria, la nazione, la razza, la

classe, il partito, la religione, è nell'occasione prossima di peccare contro l'uomo e di « svuotare la croce».

L'uomo, visto dall'alto della croce, non è la massa, non il russo, non l'americano, non l'ebreo, non il borghese, non il proletario, non il comunista, non il prete... ma l'uomo, quella povera creatura che prima di essere colui che ci fa morire, è colui per il quale moriamo.

La giustizia non salva.

Il giudizio di Salomone è giusto per la mamma che non è più mamma, non per la mamma che vuol vivo il suo bambino ad ogni costo, poiché il diritto alla vita nel cuore di chi ama sta prima del diritto alla giustizia.

La carta dei diritti dell'uomo, se non vuole servire d'inconscio strumento per cancellare l'uomo reale, come lo ha fatto Dio, dev'essere compilata con verità e giustizia sufficiente, ma con tanto amore.

« Chi non ama è omicida».

La verità senza la carità è una « pietra d'inciampo ». La giustizia senza la carità è un nodo scorsoio che tutti credono di avere il diritto di tirare.

Dare la pace ai morti è l'impegno di Dio: fare la pace coi vivi è un nostro impegno.

Quando l'ostacolo è un uomo, non lo posso abbattere come si abbatte una muraglia, una pianta, un passero.

Io mi rifiuto di sentirmi e di essere trattato come una muraglia, una pianta, un passero.

« Due passerini non si vendono per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cade a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Ora anche i vostri capelli sono contati. Non temete dunque; voi siete da più di molti passerini » (Matteo 10,29-30).

La nostra religione è fondata sull'insostituibile valore del sacrificio, che ha il suo vertice sul Calvario e si ricapitola nella croce.

Questa fede appare già in qualche modo nell'istinto dell'uomo di ogni tempo, di ogni religione o di nessuna religione. E più forte dell'uomo, più forte della sua ragione, più forte della sua filosofia. Ci si può ridere sopra, ma alla fine ci prende nel suo vortice.

Il materialista più ostinato è costretto a farvi appello ogni volta che vuoi raggiungere un bene dell'uomo, un bene qualsiasi, fosse soltanto un aumento di salario.

Come può un cristiano la cui « via regia » è la « via crucis » rinunciare alla croce?

Chi accetta la necessità della guerra, si schioda dalla croce non potendone sopportare l'« impotenza » nel fare la giustizia.

« Se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce... »

« ... et ne nos inducas in tentationem ».

Dicono:

l'uomo può perdonare: il cittadino non può perdonare;

il cristiano deve perdonare: la società non deve perdonare;

la Chiesa deve perdonare: lo Stato non deve perdonare.

E gli aforismi della saggezza corrente potrebbero riempire varie pagine...

Non ci si accorge che se uno soltanto non perdona, è come se nessuno perdonasse?

Il peccato di uno ha inquinato il mondo. Chi sono poi coloro che non devono perdonare?

Non sono uomini, ma concetti, cioè mostruosità fabbricate dall'uomo per non ascoltare l'uomo.

Moloch ha figliato: nazione, stato, classe, razza, democrazia, grandezza, onore, potenza; prestigio, gloria, giustizia: sono i suoi figli di oggi, che l'aiutano a divorare l'uomo.

Ma la patria - dicono - non è un interesse; la libertà non è un interesse; la democrazia non è un interesse; ma « valori spirituali ».

Non lo neghiamo; ma se un bene spirituale viene tradotto in termini di interesse, per questi o per quelli, si può pretendere che altri vi si immoli come sopra un altare?

Dopo essere stati più volte ingannati nel corso di una stessa generazione, i poveri marciano riluttanti alla difesa di certi beni spirituali, che dovrebbero essere difesi, se veramente fossero sentiti come beni spirituali, sul piano dello spirito e con metodo adeguato.

Se invece di disporci a fare la guerra per salvare il nostro « patrimonio spirituale », si cercasse di renderlo un bene comune, radicandolo profondamente nell'animo di ognuno, chi ce lo potrebbe strappare?

Il diacono san Lorenzo, distribuendo ai poveri di Roma il patrimonio della Chiesa agognato dall'imperatore, ha trovato la vera maniera di salvarlo.

Per avere l'assenso di una testa, si può anche spaccarla o tagliarla: ma spaccandola o tagliandola non si guadagna l'assenso, si elimina un contraddittore. Dopo, però, ci si accorge che ha ragione la testa spaccata o tagliata, anche se prima aveva torto.

La testa di san Giovanni Battista ha più ragione sul piatto che sul collo.

Lunedì, 21 giugno 2004

[[Chiudi/Close](#)]

«Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino»

Prima Pagina/Home Page: www.ildialogo.org

Direttore Responsabile: [Giovanni Sarubbi](#)

Registrazione Tribunale di Avellino n.337 del 5.3.1996

[Note legali](#) --- [La redazione](#) --- [Regolamento Forum](#)